

In scena al Gobetti di Torino le "Operette morali", per la regia di Mario Martone

L'Ottocento di Leopardi per ripensare il teatro

Sandro Avanzo

Torino

Quattro anni vissuti tutti nell'Ottocento Italiano, quattro anni torinesi alla guida del Teatro Stabile Piemontese che vanno a scadere a dicembre prossimo. Un film "veneziano" nato tra infiniti travagli e coronato dal successo e alla fine uno spettacolo che in città si attendeva da tempo tra assenze (e polemiche) che hanno condizionato pesantemente la vita teatrale all'ombra della Mole.

Mario Martone torna al Leopardi di *Operette Morali* chiudendo così un ciclo aperto nel 2004 al Mercadante di Napoli con *L'Opera segreta*, lo spettacolo dedicato all'ultimo periodo partenopeo del poeta dell'"Infinito". Per andare alle radici del teatro nazionale contemporaneo così come sullo schermo era andato alla genesi dello Stato Italiano. Per un confronto tra premesse e risultati, per una riflessione su contraddizioni e consequenzialità.

L'occasione è stata certamente quella della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, ma ci piace credere che il progetto abbia origini remote e che probabilmente la contemporaneità delle circostanze abbia funzionato da semplice catalizzatore di autentiche e profonde pulsioni intellettuali e creative. Di certo è inevitabile (e forse anche improprio) vedere il film *Noi credevamo* e lo spettacolo *Operette Morali* come un unicum inscindibile, dove l'uno diventa il corollario dell'altro. Diventa però quasi legittimo leggere i dialoghi leopardiani portati in palcoscenico come il pregresso supporto culturale e filosofico di quegli eventi mostrati sullo schermo, in un'ottica in

cui il privato era politico già anche prima del '68 del secolo breve.

I dubbi esistenziali, le considerazioni ideali, le speranze, la cultura di uno dei massimi intellettuali italiani dell'800 come specchio analogico, ora ingigantente, ora riduttivo, di certo deformante ma comunque intrinseco alle ragioni politiche ed esistenziali che furono negli atti tanto dei padri della Patria che del popolo che partecipò agli eventi dell'unificazione nazionale. Con una precisazione importante: Leopardi affidava le *Operette Morali* alla stampa come forma letteraria e non come drammaturgia per il palcoscenico, anche se contengono uno specifico teatrale che va oltre la forma dialogica in cui sono proposte. Siamo in tal senso ben lontani dai dialoghi platonici che pure sono stati più volte portati sulla scena. Nelle pagine leopardiane la struttura linguistica e il potenziale per l'intervento degli attori sono lì a dimostrarlo. E proprio su questi aspetti si è mosso Martone, non preoccupandosi di dover affrontare il ridicolo della messa in scena, anzi facendo una riflessione critica sulle motivazioni e sugli sviluppi teatrali di quel ridicolo di stampo ottocentesco (a partire dalla tunicetta alla Doriglia-Palmi fatta indossare a Maurizio Donadoni nella scena di Giove, subito all'inizio dello spettacolo) per approdare a un uso dello spazio scenico totalmente moderno. Non poteva infatti lasciar

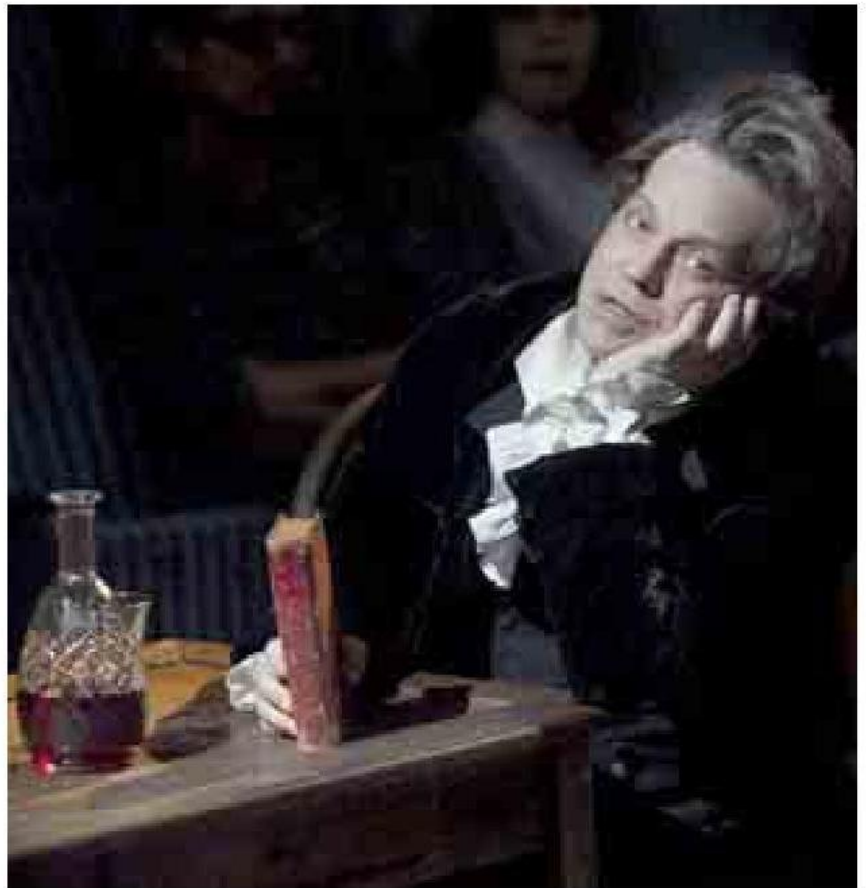
I dubbi esistenziali, le considerazioni ideali, le speranze di un intellettuale che con il suo pensiero preparò il terreno ideologico per l'unità d'Italia



cadere l'opportunità di operare in una sala di importanza storica come quella del Gobetti in cui risuonarono per la prima volta le note dell'"Inno di Mameli". Mimmo Paladino ha rivoluzionato la posizione delle 160 poltrone disponibili ponendole lungo le 3 pareti per liberare la platea come spazio vuoto e utile all'azione, salvando nel contempo l'uso del palco in funzione tradizionale. Col pavimento totalmente ricoperto di un terriccio naturale dal particolare colore ferroso. Su questo elemento primordiale si possono muovere liberamente gli attori che hanno a disposizione infinite vie di accesso e di uscita nonché differenti situazioni a sipario chiuso o aperto. Tutto ciò permette un agile passaggio dall'uno all'altro dei 18 dialoghi proposti (sui 24 che compongono

l'opera integrale).

A parlare e a confrontarsi per quasi 3 ore su temi fondanti della filosofia come la morte, il progresso, la felicità, l'illusione, l'amore, l'etica... sono di volta in volta divinità mitologiche, filosofi, scienziati, personaggi allegorici, poeti, demoni, tutti portatori del pensiero e dell'ironia (tanto spesso trascurata) di Leopardi. Non tutti gli interpreti riescono a equipararsi allo stesso livello di amalgama attoriale, con Barbara Valmorin e Renato Carpentieri che sveltano su tutti; e forse non tutti i singoli episodi sono davvero essenziali visto che i temi esistenziali ritornano e si intrecciano più e più volte. Tant'è che qualche spettatore sbadiglia per l'impegno richiestogli. Ma non si può far a meno di riconoscere a Martone l'idea vincente di far vivere il testo di Leopardi non come letteratura del passato ma come linfa assolutamente contemporanea del pensare e del vivere (il teatro).



> **Roberto De Francesco sulla scena di Martone**
> foto di Simona Cagnasso